

# Mahfuz, e il Nobel scoprì il Sud del mondo

**L'ADDIO** allo scrittore che, primo tra i narratori post-coloniali, nel 1988 fu premiato a Stoccolma. Aveva 94 anni, tutti trascorsi in Egitto. Il «Dickens del Cairo» era la voce più ascoltata dell'intelligenza laica di lingua araba

di Maria Serena Palieri



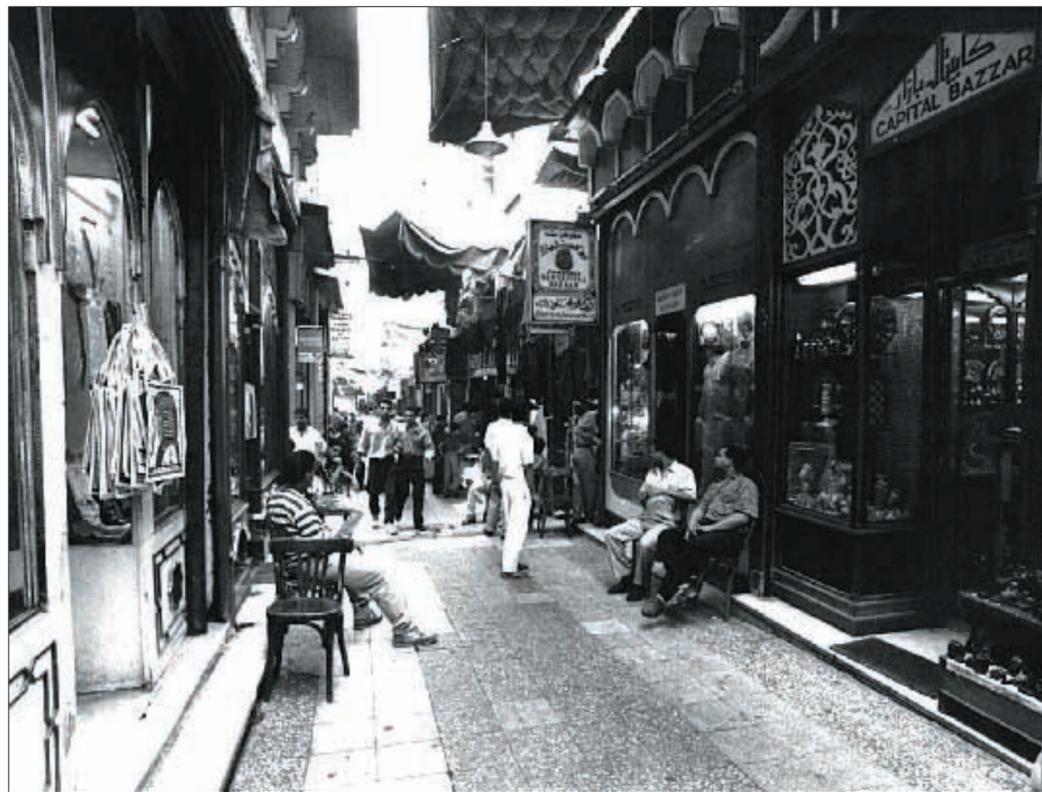
La morte visitò la nostra famiglia per la prima volta quando scomparve la nonna. Per me la morte era qualcosa di nuovo, di cui non avevo esperienza se non per averla intravista qualche volta, camminando per strada...» scrive Naguib Mahfuz in *Echi di un'autobiografia*, il libro dall'andamento frammentario e circolare, come un racconto da cantastorie, che pubblicò alla vigilia del nuovo millennio. Nel 1999 Mahfuz aveva ottantotto anni. Scrivere, anzianissimi, un'autobiografia, deve portare fortuna, perché il «Dickens del Cairo», il primo scrittore in lingua araba a essere insignito del premio Nobel, è vissuto poi altri sette anni: si è consegnato alla fine ieri, quasi novantacinquenne, a quella morte che da bambino gli era sembrata «un gigante», il cui respiro sentiva in ogni stanza perché, continuava quel brano, «non c'era persona che non la ricordasse e non parlasse di lei».

Il lettore di Mahfuz, già in queste poche righe che abbiamo riportato, sente anche un altro respiro, il fiato dell'elegante ironia che percorre la sua prosa.

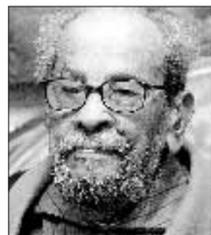
Quando, nel 1988, Mahfuz fu a Stoccolma per ricevere il Nobel, davanti al pantheon dei colleghi (lo fece per interposta persona, a causa della salute malandata: aveva il diabete e una malattia della retina, e a leggere il discorso, prima in arabo, poi in inglese, fu Mohamed Salmawya), ricamò con squisita ironia sul tema dell'«uomo del Terzo mondo» - lui stesso - ammesso in quell'empireo. Uno scrittore che, spiegava, s'affacciava dalla parte del globo minacciata da alluvioni e carestie e oppressa dal debito ma che, sottolineava con levità e puntiglio, era figlio «di due civiltà», una vecchia di settemila anni, quella dei Faraoni, l'altra, l'islamica, di milletrecento anni. E che si era poi abbeverato alla cultura del mondo ricco occidentale: figlio di una civiltà orale, aveva compiuto la metamorfosi ed era diventato un sacerdote della parola scritta.

Qualcuno in quel consesso conosceva la cultura araba come lui conosceva Kant e Proust? Di sicuro no. E col Nobel all'autore della *Trilogia del Cairo* l'Accademia svedese in effetti cominciò a correggere la rotta quasi del tutto bianca e cristiana (e assai maschile...) che l'aveva guidata per ottant'anni. Oggi non ci stupiamo più se il Nobel va a un cinese, com'è andato a Gao Xongjian, a un poeta delle Antille come Derek Walcott, a un «inglese» di Trinidad come V.S. Naipaul. Stoccolma ha preso atto della realtà:

**Davanti al pantheon dei colleghi rivendicò di essere figlio di due civiltà quella dei Faraoni vecchia di settemila anni e l'islamica di tredici secoli**



Una via di un quartiere del Cairo. Sotto, a sinistra, lo scrittore egiziano Naghib Mahfuz



### la vita e le opere

**Naghib Mahfuz**, morto ieri dopo una degenza in ospedale durata tutto il mese di agosto, era nato al Cairo, nel popolare quartiere al-Gamaliyya, nel dicembre 1911. Laureato in letteratura e filosofia, per decenni funzionario dello Stato («Sono diventato poeta perché sono stato un impiegato» amava dire), romanziere, giornalista, sceneggiatore, era l'intellettuale più influente del suo Paese. In un'esistenza trascorsa interamente in Egitto, le date più salienti furono il 1952, l'anno della cosiddetta «rivoluzione dei giovani ufficiali»,

nella quale credette, per poi passare a un'amareggiata delusione; il 1988, anno del Nobel alla Letteratura, il primo a uno scrittore arabo; e il 1994, quando un integralista lo accoltellò in nome di una «fatwa». Oltre cinquanta i suoi titoli, in Italia tradotti all'inizio da Ripostes, Feltrinelli e Pironti. Tra le sue opere «Vicolo del Mortaio», «Il ladro e i cani», oltre naturalmente alla «Trilogia del Cairo». Lascia la moglie Atteyat-Allah e due figlie, Fatma e Oum Kalsoum. Ai funerali, oggi, è prevista la presenza di Mubarak.

nell'età post-coloniale grande poesia e grande narrativa, la cultura più aperta e sofisticata si trovano «di là» e «laggiù». In Italia lo scoprimmo allora, lo scrittore maggiormente noto alle moltitudini di lingua araba del pianeta: il battistrada fu il piccolo editore Ripostes, poi Feltrinelli, Tullio Pironti e Newton&Compton cominciarono a tradurre i suoi romanzi. «Prima del Nobel a Mahfuz c'erano quattro o cinque libri tradotti di tutta la letteratura araba, ora saranno 400» ha osservato, ieri, l'arabista Isabella Camera d'Afflitto. Naghib Mahfuz è vissuto al Cairo per i suoi novantaquattro anni. Non aveva mai viaggiato, e di questo, da vecchio, si doleva. La sua routine era proverbiale: sveglia all'alba, passeggiata di

un'ora per i vicoli cittadini dove assorbiva la materia per le sue storie, sosta al popolare caffè Ali Babà per leggere i giornali e bere un caffè amaro in una saletta del primo piano, ritorno a casa e scrittura fino a mezzogiorno, siesta, pomeriggio di lettura, il mercoledì ricevimento degli amici al caffè «El Nil», sera davanti alla tv. Stessa abitudine nei panni, rivestiti fino al 1972, di impiegato pubblico (chiuse la carriera come consulente del ministero della Cultura). Così come nella frequenza nelle stanze di «Al Ahram», il giornale per cui lavorò a lungo e dove fino all'ultimo mantenne una poltrona in redazione.

Genio e regolatezza, la sua ricetta. «Da ragazzo volevo fare tutto, scrivere, studiare, giocare a

calcio, ricevere gli amici e ho capito che per riuscire ci voleva disciplina» spiegava. Il genio si era affacciato presto, nella sua vita: Naguib Mahfuz, figlio di piccola borghesia urbana, si scopre narratore a diciassette anni, leggendo gli scrittori arabi suoi contemporanei, El-Manfialouti, Taha Hussein ed El-Aqqad. A ventotto anni pubblica il primo romanzo e altri dieci ne scrive prima della Rivoluzione di luglio 1952. La «rivoluzione» - rivelatasi piuttosto un colpo di stato - lo induce, per alcuni anni, ad abbandonare la scrittura. Come gran parte dell'intelligenza araba è disilluso, anche se nel 1988 osserverà che «la condizione dei nostri contadini, dopo, è cambiata». Nel 1957, con la pubblicazione a puntate su «Al Ahram» della *Trilogia*

### EX LIBRIS

*La vita vola di corpo in corpo braccata dalla loro incerta durata come un uccello che fugge di ramo in ramo la loro tremante fragilità*

Paul Valéry

del Cairo, ritorna a una scrittura che, con quell'opera, il suo capolavoro, gli dà fama piena in tutto il mondo arabo: diventa un opinionista ascoltato da Gibilterra al Golfo. È la fase «realista» di Mahfuz, che adotta uno stile superato e sbeffeggiato in Europa e America, convinto che sia giusto, invece, per raccontare la misconosciuta realtà araba metropolitana. La piccola borghesia da cui lui stesso proviene è il suo oggetto di investigazione. Ed è la stessa classe da cui provenivano le leve della rivoluzione dei Giovani Ufficiali da cui, caduta la monarchia, era nato l'Egitto moderno.

Il nesso stendhaliano e tolstoliano tra grande Storia e piccole storie a Mahfuz ancora appare chiaro, e per niente superato. Molti dei suoi romanzi, infatti, hanno per sfondo epoche cruciali per l'Egitto, le due guerre mondiali come la rivoluzione del 1919.

Nel 1959 - la vecchia società è ormai sepolta, ma lui già vede i germi del corrompimento di quella nuova - con *I ragazzi del nostro quartiere* intraprende una strada nuova, allegorica, e soprattutto avvia la fase della sperimentazione stilistica. Al Cairo dei primi romanzi, in questa seconda fase, sostituirà talora un'Alessandria decadente. Come se stesse ripercorrendo da solo un secolo di romanzo occidentale, Mahfuz sperimenta, ora, il flusso di coscienza e il monologo interiore. A questa fase appartengono opere come *Il ladro e i cani* e alcune raccolte di racconti. Sono quelle che - per scene di sesso esplicite - in patria gli provocano la censura da parte dell'autorità sunnita. La guerra dei Sei giorni e la sconfitta a opera di Israele aprono una crisi enorme in Egitto. Lui reagisce continuando a scrivere e cimentandosi con forme nuove, come il «teatro da leggere».

Laico, scienziato, sedotto dal socialismo, Naguib Mahfuz si è sempre sforzato di mantenere una posizione non ideologica riguardo al conflitto in Medio Oriente. Ma, da arabo, ha sostenuto con altrettanta decisione la causa dei palestinesi. Ne portò le ragioni a Stoccolma nel 1988, spiegando, con la prevegenza di chi, arabo, tra gli arabi ci vive, quale precipitato di odio verso Israele stesse consolidandosi nel mondo musulmano. Questo non ha impedito che nel 1994 una fatwa lanciata nei suoi confronti armasse la mano di un giovane fondamentalista che, col coltello, cercò di ucciderlo. «È la cosa più importante che mi sia avvenuta dopo il Nobel», spiegava mostrando una mano rimasta a lungo paralizzata dopo l'attentato. Aveva visto la morte in faccia, ma l'aveva scampata. Per morire novantatreenne, dopo una caduta in casa, di polmonite ed emorragia interna - sostanzialmente di vecchiaia - dopo una degenza lungo questo mese d'agosto in un ospedale del Cairo, la città dov'è sempre vissuto e della quale è stato il meticoloso e impietoso cantore.

**Credette, poi deluso nella «rivoluzione» del 1952 Nel 1994 una fatwa armò la mano di un giovane integralista che lo accoltellò**

Pubblichiamo stralci dell'intervista a Naghib Mahfuz realizzata da Ilaria Alpi, allora collaboratrice de l'Unità, nel 1988 all'indomani dell'assegnazione del Nobel per la letteratura.

**N**aghib Mahfuz tutti i venerdì, da più di trent'anni, passa il pomeriggio al «Casinò El-Nil», uno dei tanti barconi-bar sul Nilo. Ma oggi è un giorno speciale. Il settantasettenne romanziere e novellista egiziano ha vinto il premio Nobel per la letteratura. Verrà o no, come d'abitudine? Una quarantina di persone, per lo più amici, lo aspettano alle cinque. Puntuale come sempre, appare una figura di uomo anziano, scarno, con grossi occhiali scuri. Applausi, ma soprattutto abbracci e calorose strette di mano e la festa comincia. «Ti ringraziamo per la felicità che ci hai dato, Naghib Bey». Sono tutti lì, gli amici di sempre, e fanno a gara con un atteggiamento tipicamente egiziano per riuscire a trovare i complimenti più accattivanti. Che significato ha nella vita di Naghib Mahfuz la vittoria del Nobel? «Non cambierà nulla. Se l'avessi vinto quando ero più giovane, allora si che avrei saputo cosa farne! Ad ogni

**OTTOBRE 1988** L'incontro con lo scrittore della futura coraggiosa giornalista Ilaria Alpi

## Quel giorno al caffè Nilo tra abbracci e applausi

modo ho provato un'enorme gioia e meraviglia allo stesso tempo. Non mi aspettavo questo onore, tanto è vero che quando ho ricevuto la notizia ho creduto fosse un «pesce d'ottobre» invece che d'aprile». Che cosa ne farà del premio, 396 mila dollari? «Chiedetelo a mia moglie!». A proposito di donne, qual è la sua posizione rispetto alla situazione della donna araba? «In Egitto oramai le donne sono entrate nella vita sociale e politica, lavorano alla pari con gli uomini e siedono in Parlamento. Quanto ai miei romanzi, vivo indubbiamente in una realtà maschile, e ritraendo questa realtà non posso fare altro che fotografarla così com'è. Non sarei capace di descrivere un mondo in cui la donna gioca il ruolo dell'uomo».

Apparentemente questo pomeriggio non è diverso da mille altri. Ed è invece un giorno di festa per l'Egitto. I giornali sono usciti oggi con la

fotografia dell'anziano scrittore in prima pagina, posto solitamente riservato al presidente Hosni Mubarak. «È stata una grande vittoria per l'Egitto e per tutta la nazione araba, a parte i paesi che lo rifiutano. Parlerei soprattutto di un effetto psicologico: non dei cambiamenti tangibili, ma il popolo egiziano ha guadagnato fiducia in se stesso. Tutto il mondo arabo godrà in questo senso della vittoria del Nobel».

I libri di Mahfuz sono letti dovunque nei paesi di lingua araba. Alcuni, anzi, sono stati editi prima a Beirut perché ne era stata vietata la pubblicazione in Egitto. Milioni di copie fuori dai confini egiziani vengono pubblicate da quarant'anni senza tregua. Lo stile varia ma resta l'uso dell'arabo classico e non del dialetto egiziano a dare una dimensione panaraba alle opere dello scrittore cairota. Naghib Mahfuz ha vissuto tutte le «rivoluzioni» della storia moderna e con-

temporanea in Egitto. Qual è la sua opinione sul momento attuale? «Sicuramente c'è una crisi in atto che però ci sforziamo di superare. Io, dal canto mio, scrivo contro la corruzione e il dispotismo». Un suo famoso critico l'ha definito democratico, liberale, difensore dei diritti dell'uomo. Cosa pensa di queste definizioni? «Sono d'accordo e aggiungerei che ho sempre ritenuto assai importante la giustizia sociale. Mi ritengo un privilegiato. Non ho mai avuto problemi di censura politica per ciò che concerne il mio lavoro come scrittore. Della realtà politica in Egitto penso che dopo la rivoluzione nascerà una dimensione di vita più umana. Il problema è che esistono delle organizzazioni che vogliono riportare l'Egitto ad un passato reazionario e non permettono al nostro paese di progredire». In realtà una forma di censura l'ha subita alla fi-

ne degli anni cinquanta. «Sì, una trentina d'anni fa ho scritto racconti in cui il sesso era descritto con realismo e l'Azhar (l'università-moschea, sede dell'autorità sunnita islamica), ha protestato contro i miei scritti, così come gli islamisti radicali».

Mahfuz ripercorre le vicende culturali del suo paese. «La vita culturale in Egitto ha vissuto un primo periodo, che ha come epicentro il 1943, di grande attivismo. Era il periodo dei sogni, di un'attitudine positiva e costruttiva nei confronti della vita». Ma allora oggi, cos'è cambiato? «Quando gente come me ha cominciato scrivere, la percentuale di analfabeti era assai alta, circa il novanta per cento. Così quei pochi che si interessavano di letteratura lo facevano con amore. Televisione, cattiva qualità dell'insegnamento, crisi economica sono tutti fattori che concorrono all'attuale situazione di difficoltà per la nostra cultura. Ai miei tempi l'atmosfera stessa era favorevole: si respirava un'aria propizia alla creazione letteraria». I tempi sono realmente cambiati e la produzione letteraria e culturale che proviene dall'Egitto ha perso qualità.

Ilaria Alpi